

Comunicare il rischio in condizioni di incertezza e conflitto sociale

Luca Carra

Il modello di comunicazione del rischio ancora condiviso da gran parte del ceto tecnico-scientifico italiano è quello della alfabetizzazione degli insipienti, e che si può riassumere nell'esortazione: portate la popolazione a un adeguato livello di comprensione del senso dei dati scientifici e tutte le proteste si squaglieranno come neve al sole. La pensano così tanti scienziati, che mal sopportano le sfumature e le complessità della scienza davanti ai problemi attuali, e che li spinge a dire che la scienza è per sua natura un processo non democratico, dove conta il sapere, non l'opinione. In questa posizione c'è, ovviamente, un grano di verità, ma anche molta ignoranza [1]. Che si tratti di una posizione fallace lo dicono i fatti prima ancora delle teorie: è dimostrato infatti che il grado di diffidenza nei confronti delle novità tecnologiche cresce, anziché ridursi, con l'aumentare della cultura scientifica della popolazione. Le resistenze e i conflitti che si innescano su una serie di temi non sono banalmente il frutto del non-sapere della popolazione, ma qualcosa di più complesso, che va gestito se non vogliamo che ci travolga in fenomeni di rifiuto totale e neoluddismo.

Oggi si parla correntemente di *civic science*, intendendo una nuova modalità di porsi dei tecnici e degli esperti rispetto all'opinione pubblica sui temi controversi di natura tecnico-ambientale, e che di fatto è riportabile al paradigma della

partecipazione: che si tratti di un nuovo insediamento produttivo o del rischio proveniente da una fonte esistente, il modello della partecipazione consente di scambiarsi informazioni in un clima di rispetto e fiducia e lavorare insieme per una soluzione equa e sostenibile del problema [1].

A dire il vero, i tanti casi italiani di fallita comunicazione del rischio (dalla TAV in Val di Susa agli inceneritori) avvalorano una versione ancora più primitiva di comunicazione rispetto al modello paternalista dell'abecedario scientifico, e che potremmo definire paleoburocratica. Si pensi al caso di Scanzano Jonico, dove la collocazione del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi è stata comunicato alla popolazione attraverso la comparsa in Gazzetta Ufficiale del decreto che recava questa decisione. Salvo poi, di fronte alle proteste, provare a sedare le rivolte con le forze dell'ordine, e infine ritirare il decreto delegando la faccenda a un comitato di 19 esperti. Ma il ricorso taumaturgico agli esperti non serve se non a prendere tempo, o a non perdere la faccia.

La scienza serve a coprirsi le spalle? La tesi dell'insufficienza dell'esperto conosce tre versioni, una debole, una media e una forte.

La versione debole sostiene che gli esperti non bastano a sbrogliare la matassa delle opposizioni pubbliche al "nuovo tecnologico che avanza" perché quasi sempre queste rivendicazioni si fondano

su pregiudizi ideologici immodificabili, radicato misoneismo e sindrome NIM-BY (che rifiuta tutto ciò che viene progettato vicino a casa propria).

La versione media ritiene che l'esperto non possa portare dalla sua parte l'opinione pubblica in situazioni di conflitto ambientale, poiché la situazione è già compromessa da un alto tasso di emotività. Più precisamente, si sostiene che nell'ambito delle grandi controversie tecnico-ambientali vi sia una componente di indignazione pubblica (outrage) che aumenta a dismisura il rischio esperito rispetto al cosiddetto rischio misurato dagli scienziati. Secondo la formula popolarizzata da Sandman (1987) il rischio esperito (R) sarebbe la somma di hazard (H) più outrage (O): $R = H + O$.

L'outrage, che abbiamo tradotto con "indignazione", è più correttamente definibile come "parte soggettiva della valutazione del rischio, in genere con la presenza di valori che rendono critica l'accettazione del rischio". In pratica è l'outrage a determinare la "reputazione", non l'hazard. La differenza fra i due è determinata dai seguenti fattori [2]:

- involontarietà del rischio;
- cover up (censura);
- tentativi di imbonimento da parte delle autorità;
- incidenti ansiogeni;
- percezione di doppie verità nella comunicazione pubblica;
- presenza di conflitti d'interesse;
- comportamenti divergenti;
- sensazione di una distribuzione ineguale dei rischi.

Queste sono le caratteristiche che definiscono l'eccedenza non scientifica che ritroviamo spesso nelle valutazioni spontanee del rischio. In parte queste sono anche le molle che stimolano la curiosità dei media, che di fatto rappresentano, talvolta in modo caricaturale ed eccessivo, il sentire di una comunità, e che sempre secondo Bennet sono così riassumibili:

- qualcosa/qualcuno da biasimare;
- presunti segreti e tentativi di insabbiare;
- presenza di conflitti sociali che si sovrappongono ai rischi ambientali;
- alto numero di persone esposte al rischio (per quanto basso sia);
- forte impatto visivo;
- storie da raccontare (testimoni).

Un caso da manuale di sfruttamento giornalistico di ingredienti che rendono "notiziabile" una situazione di rischio ambientale è l'articolo apparso su *Lancet Oncology* alcuni anni fa sulle eccedenze di mortalità e morbilità dovute all'esposizione della popolazione alle discariche abusive in Campania. Una ricerca scientifica, apparsa su una rivista prestigiosa, svela una realtà sconosciuta, forse nascosta volutamente. Tale situazione, critica dal punto di vista sanitario, insiste su un'area affetta da grossi problemi sociali e di criminalità, che specula sulla salute della gente (qualcuno da biasimare), nell'inerzia delle pubbliche autorità, che fanno solo intervenire con la repressione brutale. Ha un forte impatto visivo. Il fatto che riguardi tre città (Nola Acerra e Marigliano) fa scattare prepotentemente la connessione con il "triangle of death" che già lo stesso *Lancet* aveva usato per delineare la situazione sanitaria delle città sunnite a sud di Bagdad (Mahmudiyah, Latifiyah and Iskandariyah), pure definite "triangle of death". Espressione questa, peraltro già usata in passato sia per il triangolo nella morte di JFK (mafia, Vietnam, potere), sia per il triangolo dei veleni (Augusta, Melilli, Priolo). Peccato che i successivi studi abbiano chiarito che non esisteva nessun "triangolo", il rischio c'era ma non concentrato in quelle tre cittadine.

Vi è infine una versione forte dell'insufficienza degli esperti nella comunicazione ambientale, in cui si afferma più radicalmente che l'esperto non basta perché oggi nella scienza esso non è più

fonte di verità ma di interessi. Questa convinzione, non ancora diffusa nel senso comune, ha origine in ambito medico con l'affermarsi culturale della Evidence Based Medicine. Nella gerarchia della forza e della rilevanza delle raccomandazioni cliniche, per esempio, l'opinione dell'esperto figura come elemento soggettivo, fallace e intriso di potenziali conflitti di interesse rispetto alle prove che emergono da metanalisi, revisioni, trial e da altre forme di elaborazione controllata e cooperativa del sapere medico [3].

Delegare a "chi sa di scienza" la gestione di un conflitto ambientale è sbagliato probabilmente per un insieme di ragioni forti e medie:

(forte) È vero infatti che l'esperto non può rivendicare necessariamente un sapere superiore a un comitato, come sembra suggerire la vicenda TAV in Val di Susa, Petrolchimico di Porto Marghera, o MOSE a Venezia. Alla prova del confronto tecnico-scientifico, nelle tre vertenze non si è notata una reale differenza fra le ragioni degli uni (autorità) e degli altri (movimenti di protesta), poiché entrambi si avvalevano di... esperti. Semmai, in molti casi si osserva una maggiore fervore e correttezza scientifica da parte dei movimenti, almeno da quando internet si è affermato come fonte di informazione popolare.

(media) È anche vero che gli esperti non bastano perché, da una parte e dall'altra, in gioco non è la scienza. I veri attori sono infatti i valori, gli interessi. La scienza è spesso strumentale alla giustificazione di scelte operate senza il supporto decisivo della scienza. Il carattere strumentale e posticcio delle ragioni scientifiche emerge molto bene nella ricerca di Valentina Murelli [4], dove si analizzano le strategie di comunicazione di gruppi di interesse (industria, comuni e comitati di cittadini) coinvolti nella realizzazione di un depuratore di rifiuti nocivi e una centrale elettrica a

gas a ciclo combinato in provincia di Pavia.

Uno dei leader della protesta contro il depuratore (il fronte del no), dichiara alla ricercatrice:

«Il dati e la tecnica difficilmente possono rappresentare la soluzione del problema. Le due parti in conflitto possono anche portare elementi tecnici a sostegno delle proprie posizioni, ma è difficilissimo confrontarli: personalmente, non credo molto all'efficacia di tavoli di concertazione e osservatori.(...) In questo contesto, il punto centrale della questione si sposta necessariamente dai dati tecnici relativi a un singolo impianto al più generale tema dello sviluppo, su cui noi abbiamo un'idea che non è conciliabile con quella di chi opera solo per trarre profitto».

«Nessun ruolo possibile, quindi, per scienza e tecnica?»

«Non nel senso di strumenti adatti a convincere la maggioranza dei cittadini. I dati, piuttosto, servono per coprirsi le spalle rispetto a chi potrebbe accusare, in loro assenza, di superficialità, incompetenza o scarsa serietà».

In gioco è piuttosto il valore che si dà a quella terra, "dell'eden" per chi vi abita, "bruciata" per chi vi vuole costruire nuovi impianti agendo sul ricatto occupazionale e gli incentivi ai comuni interessati. Partendo da questo dato che definire "localistico" sarebbe ingeneroso e banalizzante, si sviluppa un contraddittorio scientifico che porta rapidamente a mettere in questione il "senso dello sviluppo" e altri temi non risolvibili nella e con la scienza.

«Non ci si permetta più di venirci a raccontare che dobbiamo smetterla di fare tanto i difficili, che tanto questa è "terra bruciata", terra invasa dall'asfalto, dal cemento, dall'inquinamento. Forse sarà vero, ma noi in questa terra che altri considerano una pattumiera ci siamo nati, ci siamo cresciuti. Forse non l'abbiamo difesa con la forza necessaria, ma

ne conosciamo ogni aspetto e l'amiamo per quello che è, proprio come si fa con una persona cara ammalata: non ne acceleriamo la morte anzi siamo pronti a tutto per farla guarire e rifiorire».

«Cosa c'è dietro questo atteggiamento» si chiede Murelli. «C'è (...) il fatto che lo scontro può giocarsi sul terreno dei valori e dei diritti, in primis libertà e giustizia distributiva: due elementi decisamente più forti dei pur importanti dati scientifici». Per non parlare poi delle pressioni, di natura economica e politica, che sono sempre in azione in questi processi di valutazione e comunicazione dei rischi, e in cui le "istituzioni" spesso si muovono facendo finta di essere monde da conflitti d'interesse; ma non è quasi mai così, si tratti di costruire un ponte o dare l'autorizzazione a una nuova centrale elettrica. Alla luce di questi fatti, forse è più corretto definire la nozione di "rischio", non tanto in termini di percezione o di NIMBY (concetto sbagliato e pervaso di ideologia), quanto di proxy di qualità del controllo e della buona fede delle autorità. «Il giudizio del pubblico su un determinato rischio diventa un giudizio sulla qualità delle procedure di monitoraggio e governo del rischio da parte delle agenzie regolatorie e degli altri attori» [2].

Maledetta incertezza

A complicare le cose ci si mette l'incertezza. La scienza (soprattutto la scienza che serve per affrontare le grandi questioni - globali e locali - di natura ambientale) ne è intrisa. Così da lasciare grande spazio a ogni forma di strumentalizzazione. Come ha scritto già molti anni fa una importante sociologa, Dorothy Nelkin: «la scienza si presenta come un supermarket che offre soluzioni diverse per razionalizzare qualunque decisione politica».

Tuttavia alcune decisioni devono essere prese. Da qui l'idea di alcuni autori di forgiare un nuovo tipo di scienza (la cosiddetta "scienza post-normale" [5]), che riconosce l'incertezza come una componente centrale nella gestione del processo deliberativo intorno ai rischi ambientali. «**Because scientific consensus about the truth of complex environmental risks is likely to be achieved given the post-normal situation (facts uncertain, values in dispute, high decision stakes), we still have to drop our demand for a single certain truth and strive instead for transparency of the various positions and learn to live with ambiguity and pluralism in risk assessment**» [6].

È quindi importante integrare l'incertezza nel processo di valutazione e comunicazione del rischio, dal momento che non farlo comporta una inevitabile distorsione delle evidenze raggiunte (per dettagli si veda [7]).

La partecipazione è importante, ma con metodo

Gran parte della letteratura sulla gestione del rischio sottolinea l'impasse in cui si trovano le autorità ogniqualvolta debbano prendere decisioni riguardo la collocazione di un nuovo impianto/infrastruttura che possa anche solo lontanamente comportare un rischio per la popolazione. A poco sono servite i nuovi obblighi di valutazione di impatto ambientale, di informazione al pubblico e i richiami al principio di precauzione messi in campo dall'Unione Europea. Di fronte al fallimento della risoluzione dei conflitti ambientali attraverso la via autoritativa (tipica dei paesi dell'Europa meridionale), e della via legale (tipica degli Stati Uniti), alcuni autori hanno proposto la via di un processo decisionale di tipo partecipativo, «dove i partecipanti si accordino in anticipo

nel seguire regole chiare di verifica o falsificazione delle istanze contrapposte, e nel decidere fra le tante strategie possibili per risolvere le ambiguità e le incertezze» [8].

Si propone, insomma, una sorta di negoziazione, intesa come ricerca, con metodo, di una soluzione consensuale attraverso il coinvolgimento dei rappresentanti della cittadinanza. Sperimentazioni interessanti di decisioni partecipate in campo ambientale sono state condotte in USA, Svizzera, Germania e altri paesi del nord Europa, allo scopo di trovare un giusto equilibrio fra competenze tecniche, le norme, e i valori del pubblico.

Ma come è possibile, in un processo di analisi del rischio, integrare conoscenze e valori? Come osserva Renn, da una parte è necessario andare oltre la mera valutazione statistica del rischio da parte di esperti, dall'altra includere nel processo decisionale non solo la minimizzazione di un rischio, ma anche la scelta fra le possibili conseguenze di questa minimizzazione (sull'occupazione, i consumi, ecc.). Per questo bisogna sempre tenere presente, nel *risk assessment*, di includere sia le serie di conoscenze sistematiche e hard (che danno conto della dimensione quantitativa e storica di quel rischio), sia quelle aneddotiche, così da tenere in considerazione le specifiche "sensibilità collettive" sul problema, rilevanti per quella comunità.

Si tratta poi di vedere quale forma di coinvolgimento pubblico adottare. Come scegliere il pubblico? I semplici cittadini o le organizzazioni? Che potere dare a queste giurie? Consultivo o deliberativo? Deliberativo con o senza le istituzioni? Che metodo darsi per affrontare ordinatamente le questioni sul tappeto (ad esempio, allocazioni di infrastrutture che comportano una diversa ripartizione di rischi e benefici a diversi gruppi)?

Su questo punto Renn distingue negoziazione, mediazione e arbitrato, ciascuna delle quali comporta un diverso livello di potere che si vuole lasciare ai portatori di interesse:

«Negoziazione: le parti sono invitate a comunicare fra loro e a immaginare possibili compromessi. Il facilitatore agisce come specialista della comunicazione che struttura il processo senza interferire nella negoziazione. Mediazione: le parti sono invitate a comunicare fra loro e ad aiutare il mediatore a trovare un compromesso. Il mediatore gioca un ruolo più attivo proponendo soluzioni dei conflitti.

Arbitrato: le parti sono invitate a produrre argomentazioni e a tentare di convincere l'arbitro che il loro punto di vista è corretto. Alla fine l'arbitro propone un compromesso, che verrà votato dalle parti in causa. In certi modelli l'arbitro ha potere di voto, che diventa decisivo in caso di parità».

Un modello particolarmente interessante è il "discorso cooperativo" delineato da Ortwin Renn, che si articola in tre passaggi fondamentali:

1. Identificazione e selezione delle preoccupazioni e delle istanze (concerns) e dei criteri di valutazione.
2. Identificazione e misure di impatto e conseguenze relative a diverse opzioni di policy.
3. Conduzione di un "discorso" (processo deliberativo) con una selezione casuale di cittadini in qualità di giurati, nonché di rappresentanti di gruppi di interesse come testimoni.

Gli esperimenti condotti finora con questo metodo (varie comunità locali coinvolte in Germania, Svizzera e Stati Uniti) hanno confermato alcuni risultati importanti. Coloro che hanno fatto parte di questo processo si sono sentiti responsabilizzati e hanno richiesto dati e stime di rischio come guida alle decisioni, mostrando così una fattiva integrazione fra valori della comunità

e competenze tecnico scientifiche. Il processo ha spesso portato, inoltre, a soluzioni molto innovative, che non sarebbero state possibili attraverso il mero ricorso a “esperti”, in grado di sbloccare situazioni apparentemente senza via d’uscita. Tuttavia si è anche registrata, almeno per ora, poca disponibilità da parte delle istituzioni a dar seguito a queste soluzioni negoziate.

Bibliografia

1. De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D. (2001) *Il rischio ambientale*. Il Mulino, Bologna.
 2. Bennet P., Calman K. (2001) *Risk Communication and public health*. Oxford University Press, 2nd Edition.
 3. Liberati A. (2005) *Etica, conoscenza e sanità*. Il Pensiero scientifico.
 4. Murelli V. (2006) *Terra bruciata, terra dell’Eden*. Trieste, tesi di master Sissa.
 5. Functowicz S., Ravetz J. (1993) Science for the Post-Normal Age. *Futures*, 25(7), 735-755.
 6. van der Sluijs J. (2005) Uncertainty as a monster in the science-policy interface: four coping strategies, *Water Science and technology*.
 7. Carra L. (2013) In: *WHO, Health and Environment: communicating the risk*. Copenhagen
 8. Renn O. (2008) *Risk Governance. Coping with Uncertainty in a complex World*. Earthscan.
- Janssen, Petersen, van der Sluijs, Risbey, Ravets (2005) A guidance for assessing and communicating uncertainties. *Water Science and technology*.
- Carra L. (2007) From risk communication to participate decisions. *Epidemiologia & Prevenzione* 1, Jan-Feb.
- Renn O. (2001) *Public Participation in Public Policies on Risk: The Need to integrated Knowledge and Values*.